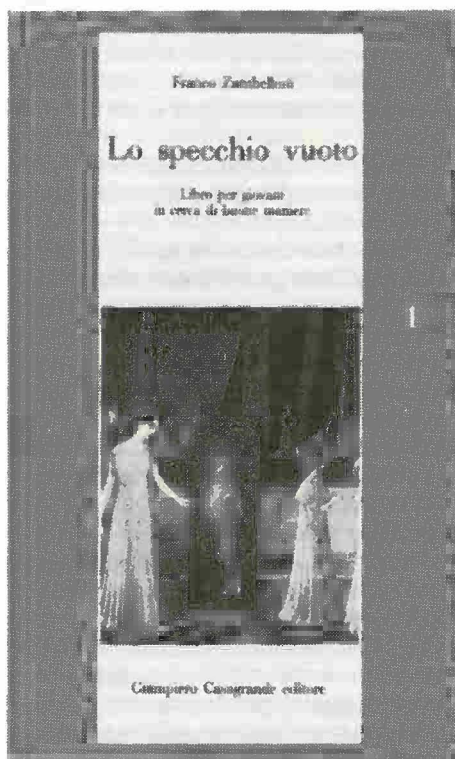


Nello «Specchio vuoto» di Franco Zambelloni riflessioni, aforismi e buone maniere



Dedicato a «coloro che davvero sono stati suoi allievi», *Lo specchio vuoto* di Franco Zambelloni costituisce un prestigioso varo per la nuova collana di Giampiero Casagrande «Libella». E una «libella» era, nell'antica Roma, modestamente, un soldo, una moneta; ma il termine significava anche livello, filo a piombo, suggerendo così l'aspirazione della collana a presentare, in tempi di crisi dei valori, testi intesi a proporre una certa qual forma di misura, di equilibrio. A questo titolo ne seguiranno altri, pure di contenuto filosofico e morale; ma, precisa

l'editore luganese, non tanto di natura politica quanto piuttosto d'indirizzo sociale o antropologico. E davvero, con questo agile volume, dall'impeccabile presentazione grafica, la collana decolla sotto i migliori auspici. Dell'autore, almeno nel mondo della scuola ticinese, ogni presentazione appare superflua. Ben oltre i suoi studi sul pensiero kantiano o sui concetti filosofico-pedagogici di autorità e autoritarismo e quanto d'altro vien pubblicando da una quindicina d'anni ormai, la presenza di Franco Zambelloni, educatore dedito anche alla formazione e all'aggiornamento dei docenti, ha saputo portare, accanto alla chiarezza di un pensiero rigoroso e illuminante, quei tratti di umanità, di tolleranza e di signorilità che hanno contraddistinto ogni suo intervento.

Sono questi i tratti che nel suo «Specchio» appaiono ora consapevole, meditata scelta: non frutto d'estemporaneo sentire.

«Cortesia cortesia cortesia chiamo e da nessuna parte mi risponde;»

Così risuona nei primi del Trecento il lamento di Folgòre da San Gemignano per la perdita cortesia, intesa qui essenzialmente come generosità uccisa, oggi come allora, dall'attaccamento ai valori materiali, dall'avarizia e dalla cupidigia. Ma che ci viene a fare un libro «per giovani in cerca di buone maniere» in una realtà caratterizzata dalla più sfacciatamente ostentata malacreatura? Spera forse l'autore di far sì che l'infilarsi nel traffico all'ora di punta non sia ben presto più un continuo scontro con sgarbatezza, inciviltà e cafoneria? E inoltre, che senso può avere il riesumare, seppur aggiornandole, le norme di un desueto galateo, quando ad ogni parvenu i rotocalchi offrono a bizzeffe rubriche specializzate e signore letizie pronte a rammentargli che il baciamento non si fa alle signorine e che una signora non può presentare i suoi omaggi? Ovviamente non la norma del precario rituale sociale interessa al nostro autore, bensì l'occasione di evidenziare, attraverso e dietro di essa, i portati di una saggezza che è forma della cultura dalla quale deriviamo e nella quale nasciamo: esserne consapevoli non può che condurci a viverla meglio.

Non un manuale dunque, poiché «c'è qualcosa di artificiale e di illusorio in ogni manuale: contiene regole che, se applicate alla lettera, quasi mai danno buoni risultati», ma un'attenta, essenziale disamina d'un ampio ventaglio di temi esistenziali: dalla dignità umana alla cortesia, dalla relazione che l'uomo intrattiene col corpo (quel corpo che neoplatonicamente è come il dorso di uno specchio, l'anima essendone il lato chiaro) a quella con le cose, o con il passato. Sono capitoletti in cui l'arguzia affiora ad ogni pagina, mentre la sobrietà del dettato nulla concede alla carenza di rigore. E se l'autore, unica leggera pecca, non resiste al piacere, giustificabile peraltro considerati i reali de-

stinatari del testo, d'infilzar aforismi altrui, va però osservato che riesce spesso ad accostarvene di propri, mai banali, e quanto gustosi: «come la gentilezza non si concilia con l'ipocrisia, così neppure si confonde con il servilismo»; «accettare debolezze in sé e negli altri, non vuoi dire trovarle piacevoli»; «tutto il rituale sociale non fa che rilevare la superiorità di un individuo sull'altro: superiorità sociale, beninteso, perché quella intrinseca non è quasi mai dato vederla»; «nelle borchie di metallo, negli orecchini, nelle calzature di marca si esprime – si dice – una specifica filosofia. È possibile. Ma trovo che una filosofia è un fatto interiore: se può esser illustrata in un vestito, deve valer poco»; «il televisore mette in comunicazione con l'al di là; anche se è solo un al di là della porta di casa, questo basta a chi si appaga di trascendenza a basso costo: ma non si può togliere anche quest'ultimo straccio di al di là, o ci ripiomba addosso l'angustia della nostra misura.»

Solo di fronte all'orrore che il dilagare della droga rappresenta, il sorriso si spegne, la pagina trova immagini e toni di drammatica pacatezza: «E sul fondo del mare, in un'acqua apparentemente limpida, ho visto trasparenze lattiginose di siringhe, come meduse immobili.»

Sfogliamo allora queste preziose pagine, in cui l'autore sparisce spesso, in punta di piedi, fra le quinte, mentre sul proscenio si fanno avanti i classici, i moralisti antichi e moderni, quelli nei confronti dei quali egli sente di dover saldare un debito, che direttamente interrogati riprendono il colloquio con i lettori di oggi, come già fecero con chi raccolse il loro messaggio in tempi anche remoti. Ci tendono uno specchio (e il motivo dell'anima-specchio era già abbozzato in Platone e in Plotino) perché la nostra anima, riflettendo sul senso della cortesia, vi si rifletta: perché lo «speculum» generi la speculazione. Auguriamoci soltanto che, riflettendoci con sincerità, lo specchio non appaia vuoto.

Domenico Bonini

